

Presentazione

Come è noto, non esistono metodi codificati per “fare storia”, dipendendo il raccontarla – o il ricostruirla, che poi è la stessa cosa – dalle distinte sensibilità di chi vi attende. Come dipende dall’angolo visuale nel quale ci si pone.

Non esistendo tipologie univoche, l’unico criterio deontologico di chi fa questo mestiere è il non barare sulle fonti che egli utilizza, anche se è ovvio che pure la scelta delle stesse, tra le varie possibili, dipende da quel particolare aspetto che si vuole far risaltare, o dal taglio interpretativo che si vuol dare di un determinato evento o di più eventi tra loro correlati.

Il testo che qui presentiamo non si sottrae a questa logica, ed alla naturale arbitrarietà di ogni ricostruzione storica, dove per “arbitrio” si intende la libertà di scegliere cosa narrare e, appunto, di come narrarla.

Ed assolutamente inusuale è il modo con cui l’autore, Giorgio Havis Marchetto, ripercorre alcuni episodi della guerra partigiana nella vicentina Val Posina, escogitando uno strumento di indagine “sul campo” che ha il pregio di rendere visivamente la drammaticità di quelle vicende.

Marchetto non è uno storico di mestiere, bensì un appassionato della storia della Resistenza che ha avuto la felice intuizione, indagando sulle modalità organizzative ed operative delle formazioni partigiane, di andare a verificare i luoghi in cui esse si muovevano, a vedere concretamente il teatro delle operazioni. A partire dalle fonti, naturalmente. E le fonti che egli privilegia, ecco ancora l’arbitrio di cui si diceva, sono i diari dei capi di queste formazioni, o le testimonianze che nel tempo si sono accumulate su quel periodo ormai lontano.

Egli tuttavia, come ogni buon storico deve (dovrebbe) fare, maneggia queste fonti con cautela, le mette a confronto, le usa come un brogliaccio per approfondire punti controversi, ma mai le prende come verità indiscusse; ben sapendo che la storia non è verità ma ricerca di spiegazioni plausibili, mai definitive anche quando quelle che propone gli appaiono, nel momento dato, le più logiche.

Nascono da qui i suoi “percorsi partigiani”, chiamiamoli così, nei quali egli ci conduce per mano a calarci nella realtà fattuale di eventi magari piccoli, ma che tuttavia uniti tra loro hanno concorso a quella grande epopea che fu la resistenza armata alle truppe d’occupazione tedesche. Lo fa senza retorica, senza mai calcare la mano, tanto che la sua, a prima

vista, neanche appare “storia”, bensì solo una sorta di invito a percorrere quei sentieri che con dovizia di particolari egli ci descrive.

Ma è solo una illusione ottica. Egli ci descrive sì le valli che conosce molto bene, ma lo fa per “narrare storia”, eccome! Eccolo, il suo particolare angolo visuale... Egli vuole immedesimare il lettore nei luoghi in cui la ricostruzione storica si svolge; vuole far toccare le difficoltà, i disagi, i drammi di quella perigliosa stagione della nostra vita nazionale; vuole mettere in luce, dall’interno, anche quel tanto di improvvisazione e spavalderia che vi fu nella vita partigiana, ma pure di coraggio. Che fu il coraggio di migliaia di uomini male armati, e peggio equipaggiati, che si confrontarono con uno dei più possenti eserciti della storia contemporanea.

È questo taglio, ed il piglio non convenzionale della narrazione, che hanno convinto “*materiali di storia*” a proporre ai propri lettori le pagine che seguono. Chiudendo idealmente con esse le molte iniziative che l’editore, il Centro Studi Ettore Luccini, ha in quest’anno celebrativo dedicate al 60° anniversario della Liberazione.

L’invito alla lettura, ed alla riflessione, non è in questo caso di circostanza, convinti come siamo che la storia è anche ricerca di vie nuove per esplorarla. Con modestia, con senso critico e con piacevole scrittura, come l’autore qui ci dimostra.

Giorgio Roverato

Università degli Studi di Padova
e Centro Studi Ettore Luccini,
dicembre 2005